

Inaugurata la rassegna cinematografica

L'Italia che cambia al Festival di Mosca

Commoso applauso a Hortensia Allende, che fa parte della giuria - Un panorama di multiformi e anche contraddittorie esperienze - Calorose accoglienze a «C'eravamo tanto amati» - Conferenza-stampa dei cineasti italiani

Dal nostro inviato

MOSCA, 11

Distanzione, coesistenza, pace: queste parole sono ripetute più volte nel discorso inaugurale del Festival cinematografico di Mosca, giunto alla sua nona edizione e aperto ieri sera nel Palazzo del Congresso al Cremlino. Alla parte che il cinema può svolgere nella reciproca conoscenza e nell'affratellamento fra i popoli, erano intonati sia l'orazione introduttiva di Filipp Vermaas, massimo responsabile a livello statale del cinema sovietico, sia il messaggio di augurio inviato da Breznev e letto dallo stesso Vermaas, sia l'intervento di Kulliganov, per l'Unione dei cineasti dell'URSS.

Che il sommo di coesistenza vada inteso in modo dialettico è apparso chiaro, del resto, dalla presenza nella giuria del Festival di una personalità politica e umana come quella di Hortensia Allende, vedova del grande presidente cileno assassinato. A lei tutta la sala, in piedi, ha tributato un lungo e commosso applauso, che andava in qualche misura al di là del collaudato cerimoniale della manifestazione.

Assenti gli Stati Uniti dalla gara (ma esemplari hollywoodiani sono previsti fuori concorso), si attende tuttavia il giurato americano, un congegnato produttore indipendente, Bert Schneider, segnalatosi come finanziatore di film di impegno e poi, di recente, col documentario sulla guerra del Vietnam che ha vinto l'ultimo Premio Oscar. Così la prevalenza e ribadita «ufficialità» del Festival non nasconde le contraddizioni e multiformità del cinema e del mondo: ragioni le più diverse, un centinaio in tutto, si alterneranno nei vari settori della rassegna, recando il frutto di esperienze talora assai distanti l'una dall'altra, e i motivi di polemica, come sempre, non mancheranno.

Nella giuria, presieduta da Stanislav Rostowski, a nome del paese ospite e organizzatore del Festival, l'Italia è rappresentata dal veterano sceneggiatore Sergio Amidei, il quale proprio qui a Mosca, nel 1963, fu, nella stessa veste, testimone e attivo partecipante alle battaglie che portò alla difficile ma giusta affermazione del felliniano *Otto e mezzo*. Questo anno, all'Italia è toccato di dare il via, insieme con l'URSS, alla serie delle opere in competizione; ed è assai probabile che il titolo di *C'eravamo tanto amati* lo ritroveremo, tra una dozzina di giorni, nel numero dei premiati, in uno dei primi posti.

C'eravamo tanto amati è stato accolto ieri sera da un successo assai considerevole, anche tenuto conto del fastidioso prodotto da una traduzione simultanea che rendeva praticamente impossibile, allo stesso pubblico moscovita, di apprezzare i valori non soltanto verbali della colonna sonora originale. Ampie e positive recensioni si leggevano, già stamane, mentre aveva luogo l'affollata conferenza stampa del regista Ettore Scola, dell'attore Vittorio Gassman, dello sceneggiatore Age (non c'era invece Giovanna Ralli, pure lei affettuosamente festeggiata nella serata di ieri), sulle colonne di importanti giornali della capitale: *Sovetskaja Kultura*, *Sovetskaja Rossiia*, *Stella Rossa*; quest'ultimo foglio emette un giudizio particolarmente lusinghiero quando dice che «Scola ha ripreso in mano la tradizione del neorealismo». E su *Sovetskaja Kultura* un critico molto esperto delle cose nostre rileva il parallelismo che nel film si manifesta, tra la storia degli uomini e la storia del cinema, negli ultimi tre decenni. «Una storia non ancora conclusa», argomenta a sua volta Scola, conversando con i giornalisti. Una storia che non riguarda solo la generazione raffigurata emblematicamente nei protagonisti di *C'eravamo tanto amati*, ma anche quelle successive. Il regista sottolinea di aver voluto rispecchiare sullo schermo, appunto, una realtà dinamica in movimento. «Parecchie cose stanno cambiando in Italia — rileva Scola —, e io si è ben visto nelle recenti elezioni». Non a caso, Aleksandr Kaganov, segretario della Unione dei cineasti della

URSS, tracciando sul bollettino del Festival un bilancio dei fatti nuovi avvenuti, nel cinema e nel mondo, tra il '73 e il '75, accenna in maniera esplicita e con calore al successo elettorale del Pci.

Tra i sovietici, ma anche tra gli italiani, c'è inoltre chi ha voluto mettere in evidenza certe curiose somiglianze tematiche fra *C'eravamo tanto amati* e un film sovietico di appena qualche anno fa, *Stazione Bielorussia*, che si è potuto vedere sabato alla nostra televisione. La questione è sempre, in questi giorni, di un ciclo programmatico in queste settimane, o «decentrato», cioè di quel cinema che ha origine fuori delle antiche sedi di Mosca, Leningrado o anche di Kiev.

Ed ecco che proprio dalla lontana Kirghizia, ci è giunto sempre ieri, il primo dei due concorrenti sovietici al Festival: *La melodia rossa* di Tolomush Okeiev; un autore il quale in precedenti occasioni, per dirla con franchezza, ci aveva dato prove notevolmente migliori del suo talento. Quantunque ispirato a un racconto di quel sensibile, originale scrittore che è Ginzburg Aitmatov, *La melodia rossa* non perviene ad unire in un linguaggio autonomo e persuasivo un delicato tessuto di ricordi, di sogni, di grigia attualità quotidiana ove si esprime la crisi esistenziale di un pittore non più tanto giovane. Legato alla memoria di una ormai rimota passione nutrita con timido fervore dentro di sé, e mal corrisposta, il protagonista avvelena non solo la sua vita, ma quella di sua moglie e della figlioletta; dalla bambina, però, gli verrà alla fine un gesto gentile e risolutorio, destinato a fargli forse accettare un'immagine non più fantastica, ma reale e oggettiva di se stesso.

Ma è sul piano delle immagini, appunto, che *La melodia rossa* scade gravemente, oltre a non legare se non per vaghi riferimenti, gli aspetti «pubblici» e quelli «privati» della situazione. In tal senso, il contrasto con *C'eravamo tanto amati* non poteva essere più lacerante.

Aggeo Savioli

Orchidea va in provincia



Sono cominciate a Roma, sotto la direzione del regista Mariano Laurenti, le riprese di «Avventure in provincia». A fianco interpreti principali Renzo Montagnani e Orchidea De Santis, che nella foto vediamo in una scena del film

Jazz internazionale

A Pescara antipasto Dixieland

Si entrerà nel vivo della manifestazione solo oggi con le esibizioni di Anthony Braxton e del Quintetto di Elvin Jones

Nostro servizio

PESCARA, 11. Con la tradizionale parata Dixieland in Piazza Salotto, si è aperto questa sera a Pescara il VII Festival internazionale del jazz, protagonisti due band italiane, la New Emily Jazz Orchestra, da anni attiva sotto la guida del trombettista Romolo Grande, e la Old Time Jazz Band. Il Dixieland è ormai da diversi anni una moda che ha fatto il suo tempo e il ricorso abusivo a questa parata ha probabilmente solo scopi di promozione turistica, per cui il Festival vero e proprio troverà la propria fisionomia nelle tre serate al Parco delle Naiadi, a partire da domani, con un cartellone che, come si è già avuto modo di annunciare, pone questa edizione come la migliore fra quelle allestite in sette anni, a partire, cioè, da quel 1963 che vide una sola serata ed un solo complesso, quello di «Gato» Barbieri, non ancora in pieno come oggi, ma che fu evidentemente di buon auspicio per il jazz a Pescara.

Domani, dunque, apertura vera e propria con due degli artisti di punta del Festival: l'altosaxofonista Anthony Braxton e il Quintetto del batterista Elvin Jones. Quest'ultimo, per anni colonna del Quartetto del compianto John Coltrane, è sempre non di grosso richiamo, anche se, per la verità, una volta messo in proprio non è più stato all'altezza di se stesso, e se ne è avuta l'ennesima conferma la primavera scorsa alla rassegna di Bergamo.

Musicalmente il maggior interesse della serata di domani è perciò da cercarsi in Braxton, per la seconda volta in Italia dopo l'applauditissimo concerto del 1974 in Umbria. Anzitutto, il suo programma nella sera conclusiva di lunedì, è ormai di casa nelle manifestazioni italiane.

Uomo-orchestra in un senso diverso è invece Roland Kirk, lo lasceremo volentieri domenica, alle prese con strumenti anche simultaneamente, e alla testa di un quintetto. Nella stessa serata ci sarà anche il gruppo Orzani-Mastice-Theriot-Cherry e famiglia; le ricerche «universali» del musicista che partono, comunque, sostanzialmente da un reciproco interesse di un minuto in tempo concretizzate in una nuova dimensione scenica che giustifica il nome del gruppo. Don Cherry è l'altro musicista che potrà offrire a Pescara il momento più originale del festival, unitamente a Braxton, a Kirk, se sarà nella sua vena migliore, e al rinato Charles Mingus, un programma nella sera conclusiva di lunedì, è ormai di casa nelle manifestazioni italiane.

Sempre nel programma conclusivo figurano anche i Chet Baker, un nome che vive sull'aureola di un passato ormai chiuso, e il trio del vibronista Red Norvo, presenza quanto discussa nel contesto dei Festival. Come lo sono i contorni delle altre due serate: Zoot Sims, domani, e il trio pianistico di Samyri, Price, Dorothy Donegan e Art Hodes, domenica.

L'apertura dei concerti al Parco delle Naiadi, domani, è affidata al Modern Jazz Quartet siciliano del pianista Claudio Lo Cascio, che si era messo in luce, anni or sono, per una utilizzazione jazzistica della musica popolare dell'isola.

Daniele Ionio

Cinema
E Johnny prese il fucile

Anno 1938: lo sceneggiatore Dalton Trumbo pubblica il suo romanzo pacifista, 1941 James Cameron ne interpreta la versione radiofonica. Dopoguerra: mentre il libro esce in Italia (col titolo *Una notte in un fucile*), Trumbo è perseguitato dal maccartismo come uno dei «Dieci di Hollywood» e condannato al carcere. Tra i suoi «crimini», oltre al rifiuto di rispondere alla commissione, ci sono le sceneggiature di alcuni film del periodo bellico, e c'è il romanzo.

Anni Cinquanta: clamorosa bella del disoccupato, emigrato in Messico, che firma col nome di Robert Rich un copione cinematografica presentata al «Oscar», e soltanto dopo riprova di essere lui l'autore.

1960-61: Kubrick per *Spartacus* e *Preminger per E.T.* si avvalgono di Trumbo, che si divide tra le due parti a figurare a pieno lettere su due colossi di Hollywood. Che è una bella rivincita.

1964: a Città del Messico Buñuel si divide tra due film dal romanzo, lavora per un paio di settimane con l'autore e gli suggerisce alcune soluzioni di cui quest'ultimo si ricorderà. Ma poi il progetto sfuma. Trumbo completa la sceneggiatura da solo, e per qualche anno in offre invano a diverse case, finché trova una piccola produzione indipendente.

1970: a sessantadue anni, Dalton Trumbo esordisce nella regia. Primavera 1971: il suo film *Johnny prese il fucile* è presentato alla Biennale di Venezia in anteprima solenne al Teatro La Fenice. Non sono dunque mancate le occasioni, al nostro giornale, per parlare a lungo del neorealista (oggi sui settant'anni) e della sua opera straordinaria. Qui riproghiamo per sommi capi, ambientata alla fine del primo conflitto mondiale, ma con l'occhio rivolto al Vietnam, il film ha quale «eroe» un ragazzo-moldavo che una notte del 1914, giorno di guerra ha ridotto ad un misero resto senza braccia né gambe, e con lo stesso volto privato degli organi vitali e secondario i medici, anche del cervello.

Ma il cervello sopravvive e può ancora ricordare, comunicare, accusare, chiedere aiuto.

Le parti del ricordo (padre, fidanzata), del delirio e del sogno, sono girate a colori: e vi si mescolano simboli freudiani dell'infanzia, sfera stilizzata di un'architettura d'una certa scienza, ossessioni mistiche o mostruose. E' qui che Buñuel si sarebbe mosso a proprio agio, ma anche Trumbo, rimanendo fedele alla sua dolorosa e tenera memoria familiare, sta a certo clima surrealista penetrato nel romanzo, riesce lirico e patetico. Ma ancor più forti sono le parti ambientate in ospedale e girate in bianco e nero, dove l'autore, affrontando direttamente il tema di un uomo, mesimo il suo protagonista così come è (ossia un rellito, un tronco, un «pezzo di carne», un «buco»), giunge a una vera e propria verità attraverso il suo sforzo di comunicare, la pietà dell'infermiera, l'ipocrisia del militare, la normalità di una condanna che si è fatta un essere anormale, più vegetante che vivo.

Il momento dell'incontro tra il mostro se l'alto ufficio che si è fatto un appello a esibirlo in pubblico, e insiste a conservarlo «vivo», ma in segreto: la potente testimonianza di «quel che non si può dire» è dato volontario ed incoscienza al macello, l'accusa al militarismo che doveva fare di lui «un uomo»; il grido di aiuto, il suo «SOS» all'uma-

nia, lanciato dallo schermo ancora alla fine (mentre nel film l'autore lo uccideva), costituiscono brani di straordinaria eloquenza, che fanno di *Johnny prese il fucile* uno dei film più nobili di ogni tempo. E del resto a Trumbo, prima per aver scritto il libro, poi per portarlo in cinema, gli ci è voluta, praticamente una vita.

Gli attori, tutti bravissimi, sono: Timothy Bottoms (il rellito), Jason Roberts, Marsha Field, Diane Varsi, Donald Sutherland.

La battaglia di Port Arthur

La battaglia di Port Arthur (1905) ha sollecitato a più riprese il cinema. Questa volta ci sono provati i giapponesi che sono poi stati, nell'ambito della storia della guerra russo-giapponese, i veri protagonisti della battaglia di cui al titolo.

Il regista Seiji Maruyama, avendo a disposizione un attore come Toshio Mifune, che veste i panni dell'ammiraglio Togo, gli ha posto sulle spalle gran parte del film, il quale non consiste nella ricostruzione solo della battaglia navale, che vede la flotta russa pienamente sconfitta, ma anche, e soprattutto, nella preparazione dello scontro.

Gran parte del film passa, quindi, sulle elucubrazioni strategiche su quale via di mare avrebbe seguito la flotta del Baltico per raggiungere le isole giapponesi. Il gioco psicologico dei personaggi ha naturalmente, la sua parte; anche se il punto centrale è la nascita e l'affermazione del moderno Giappone.

La ragazza di scorta

A Natale, certi contatti umani «preziosi» fanno davvero molto male; questo dovrebbe essere, in breve, lo equivoco messaggio dell'inglese *La ragazza di scorta*, un «film per uomini soli» che intende disarticolare in tema di solitudine con le movenze più tipiche del cinema erogico a buon mercato. Film-paradosso, dunque, che ripete negli anni, con un'ambiguità di intenti ambivalenti e problematiche con i quali confezionare un «abito da sera» per un prodotto dai connotati stilistici e merceologici alquanto marcati.

La vicenda si trascina nel intreccio degli incontri occa-

sionali fra «ragazze di scorta», ovvero caste prostitute, e tristi relliti umani in cerca d'affetto o semplice compagnia, evasi dalla famiglia oppure dagli «strordinari» in finis. Una Londra repressa ed «operta» e teatro di migliaia di tristi, lugari: conubi che svaniscono davanti ad un prete; come se strumentali «constatazioni» del regista Donovan Winter il quale potrebbe, in definitiva, voler essere no: «essere implicitamente l'elogio del facciale domestico tanto trascurato e bastardo. Il grido susseguirsi di immagini torve e insensate e la radicale incapacità d'analisi che lo lasciano supporre. Tra gli anonimi interpreti: David Dixon, Maria O'Brien e Gill Barber.

Giochi erotici di una giovane assassina

Dopo la luna di miele in Spagna, Sven e Anna tornano in Svezia e vanno a stabilirsi in un intimo chalet di montagna. Anna, colta religiosamente un «dieto evento» e ciò la mette temporaneamente in r.p.a. dai caratteristici che sberleffeggia della coppia, che frattanto si è trasformata in un pezzo di carne, parte di una giovane parne psichicamente alquanto instabile. Quest'ultima, infatti, è tormentata dal ricordo di una dolorosa esperienza in manicomio e tende sempre più a rinchiusersi in un suo «cuculo» popolato di «spettri» e di «angoli riti pagani, improntati ad un feticismo molto latino. Colui che scaturirà progressivamente un vero e proprio subbuglio di sentimenti contrastanti, che di volta in volta la portano ad amare o odiare Sven, Anna e il nascituro; una tempesta dai tragici sviluppi.

Tra psicologico e soprannaturale, tra Polanski e Bergman, il regista svedese Torbjörn Wickman non sa pronunciarsi e si ciba d'irragionevoli senza mai riuscire a delineare un pur debole movente che poteva forse risiedere nello stato della esemplare regressione di una cosiddetta puzza intesa a combattere a tu per tu con il proprio «io» dopo esser rimasta sprovvista di ogni «fucina» di sanità. Ma Wickman trasforma la sua fragile protagonista in «strega» e manda tutto a ramengo. Le interpreti, Anita Sander e Solveig Andersson, ne escono conciate piuttosto male.

in breve

Spettacolo rock su San Francesco

Settantasei persone prenderanno parte al musical rock *San Francesco* il cui debutto è previsto per la fine di agosto ad Assisi. Lo spettacolo, diretto da Vincenzo Gamma, sarà realizzato dalla cooperativa «I minori» nel quadro delle manifestazioni della Società Operaia, che intende proporre l'attuale delle concezioni della vita e del mondo di San Francesco, è stata scritta dallo stesso Gamma e da Elio Marone con musiche originali del Banco del Mutuo Soccorso. Per il *San Pietro* la cui facciata sarà parte integrante della scenografia.

Nuovo film di Barjol

Il regista francese Jean Michel Barjol sta per dare il via a *Loubers*, un film su una banda di adolescenti che semina il terrore in una periferia di una città francese del Sud.

Interpreti del film sono Bruno Cremer, Manouche, Claude Pieppu, Georges Géret e Genevieve Fontaine. Oltre ad un gruppo di giovani sconosciuti tra i sedici e diciassette anni.

Il film, a quanto ha dichiarato il regista, sarà un'alternanza di fatti drammatici e comici.

Ritorna l'ispettore Clouseau

HOLLYWOOD, 11. Il regista Blake Edwards sta preparando un quarto film sul personaggio dell'ispettore Clouseau, già protagonista della *Pantera rosa* e di *Uno sparò nel buio*. Il poliziotto incapace di risolvere qualsiasi delitto sarà interpretato, come sempre, da Peter Sellers.

Il film comincerà ad essere girato nel gennaio prossimo.



molti ti augurano buone vacanze ma nessuno ti può augurare i prezzi dell'anno passato

roller sì

I prezzi Roller tornano indietro (al listino del luglio 1974) per le tue vacanze del 1975. I roller sono belli e perfetti perché escono dalle linee di montaggio più moderne d'Europa. Roller è sicurezza e assistenza in Italia e all'estero.

roller calenzano firenze telefono 8878141
centro informazioni firenze piazza stazione 23r tel. 211738
filiale di milano piazza de angeli 2 tel. 436484
filiale di torino lungodora siena 8 tel. 237118
filiale di roma via asmara 10 tel. 832283

l'organizzazione di vendita roller è inserita negli elenchi telefonici di tutta l'Italia alla voce roller

Concerti di jazz anche a Penne

PENNE, 11. Comincia domani a Penne, una cittadina a 17 chilometri da Pescara, una manifestazione jazzistica. *Contraffazioni*, che intende proporre un'alternativa al modo corrente di restare i festival, i concerti, che si terranno sempre alle 20,00, per permettere comunque al pubblico di assistere anche agli spettacoli di Pescara) si svolgeranno secondo il seguente calendario: domani, Cadmo, Patrizia Scasciellì e Martin Joseph; domenica, Gruppo Spirale e Trio di Guido Mazzoni; lunedì, Trio di Maurizio Giannarino, Trio di Gaetano Liguri e Sestetto di Mario Schiano. Il prezzo del biglietto d'ingresso è popolarissimo.

Zinnemann dirigerà «The secret policeman»

HOLLYWOOD, 11. Fred Zinnemann ha firmato un contratto per produrre e dirigere *The secret policeman*, un film avventuroso sulla seconda guerra mondiale tratto da un racconto di Thomas Wiseman, che scriverà la sceneggiatura. Zinnemann si trova in questo momento a Londra, dove sta lavorando un film tratto dal racconto di John Fowles *The french lieutenant's woman*.

L'EUROPEO

QUESTA SETTIMANA

ORIANA FALLACI IN INDIA

Il golpe di Indira Gandhi: inchiesta nel paese che può sconvolgere l'equilibrio del continente asiatico.

GLI AMERICANI E BERLINGUER

Gli americani sono disposti ad aprire un dialogo con i comunisti italiani.

CHINAGLIA INTERVISTATO A NEW YORK

Il calciatore italiano spiega perché ha deciso di non tornare in Italia.

L'EUROPEO È UN PERIODICO RIZZOLI